

Sì al “Bassanetta”

di Mauro Zampini

Bassanini o Brunetta? Meglio i ponderosi, sistematici testi delle riforme degli ultimi anni novanta, o meglio i provvedimenti chirurgici, le iniezioni ad effetto immediato dei nostri tempi? La domanda, il raffronto tra le esperienze di due ministri della funzione pubblica – la prima mai pienamente attuata per via delle alternanze politiche, la seconda appena iniziata - si porranno inevitabilmente di qui a qualche anno, ma oggi sono prematuri. Al momento si potrebbe dire, senza tanti formalismi, “avercene”: avercene, di ministri come questi, che seminano il campo arido della burocrazia con il seme dell’efficienza in luogo di quello, abusato, della ricerca del consenso elettorale.

Quello che si può sommariamente tentare, oggi, è una prima comparazione tendenziale tra due impostazioni, ponendo a raffronto i quasi cinque anni – ci fu una interruzione dentro la legislatura - del “vecchio” ministro con i primi, vorticosi passi di quello in carica. Si potrebbe iniziare con l’osservare, a quanti dieci anni fa auspicavano che un insieme di novità culturali tanto intense fosse alleggerito da qualche pillola di sano pragmatismo, quale il ritorno nei ministeri alla figura aziendale del capo del personale, che il neoministro ha iniziato lui stesso come un supercapo del personale, che sventaglia senza mediazioni dati di presenza, complicità sanitarie, sanzioni, riconoscimenti. L’accusa di accanimento normativo che ha accompagnato, qua e là, gli ultimi atti normativi della tredicesima legislatura, potrebbe avere come equivalente, oggi, quella di un eccessivo pragmatismo, giocato sulla carne viva delle persone, anziché sull’ambizione di un rinnovamento organizzativo incentrato sulle strutture. Da cui discenderebbe, secondato da un generale clima di buona disposizione, l’inusuale successo di pubblico del ministro Brunetta, che lo pone, senza alcuna ironia, tra le celebrità del momento, non solo nel suo campo. Il piacere un po’ sadico del licenziamento in diretta, in tempi in cui i mali altrui sembrano alleviare i propri, licenziamento con nome, cognome e ignominia garantita, non va sottovalutato, mentre sicuramente minore eccitazione susciteranno i premi, che pure cominciano ad arrivare per i più bravi. Del resto, qualcosa del suo consenso il ministro lo dovrebbe condividere con il collega universitario e parlamentare che la popolarità istantanea dello slogan antifannulloni l’aveva già sperimentata e collaudata a suo favore, avendola lanciata come formula giornalistica.

Lasciata al futuro la sfida tra i due ministri, resta da vedere se l’esperienza del primo governo Prodi, esaurita per il disinteresse del successore, possa produrre ancora qualche energia sfruttabile a dieci anni di distanza. Quell’esperienza lascia un modello di amministrazione pubblica presa a propria volta come modello nel paese della buona amministrazione per definizione, secondo quello che è probabilmente un altro luogo comune, almeno in parte. Un modello di teoria, dall’esito da verificare nella realtà burocratica. Lascia l’idea di un doppio circuito, politico e amministrativo, composto il primo dai titolari dei dicasteri, l’altro da strutture di alta competenza in materia di programmazione, controlli, e, alla fine ma prima per importanza, valutazione. Una sinergia di competenze politiche e amministrative, presenti in minima parte nelle amministrazioni pubbliche, da prendere dove funzionano, nelle aziende al passo con i tempi e le esigenze della competizione interaziendale e internazionale. E da sottoporre ad un coordinamento, politico ed amministrativo anch’esso, da parte di una figura sovra ministeriale: in concreto, oggi, il capo del governo, poco disposto e disponibile, o il vero numero due, il supersottosegretario. Verrà presto il momento in cui il più capace dei ministri della p.a. non avrà riconosciuta dai ministri con portafoglio l’autorevolezza per guardare in casa propria. Un quadro che il ministro di oggi conosce come politico e come economista del lavoro, che non si può contentare di provvedimenti di superficie.

Ripulito l'ambiente degli assenteisti, dato qualche premio dovuto a meriti singolari, restano i fannulloni che stanno negli uffici, i più tanti e i più nocivi; restano, soprattutto quelli che hanno la responsabilità degli assenti e dei presenti, e, di quelli, tra i sempre presenti, a cui manca un lavoro utile da svolgere, e che non possono essere puniti per questo.

Quindi, anziché Brunetta o Bassanini, la soluzione migliore sarà Brunetta "e" Bassanini. Al ministro in carica la scelta tra un successo entusiasmante ma forse effimero, o la paternità di una svolta decisa e decisiva per il paese.